

LUCA  
RICOLFI

## COPIARE COME E PERCHÉ

**I**eri tutti i quotidiani riportavano la seguente notizia: i ragazzi di terza media, valutati con test uniformi predisposti dall'Invalsi, risultano più preparati al Sud che al Nord, ma questa vittoria del Sud dipende - in realtà - dal fatto che in troppe classi del Mezzogiorno gli insegnanti lasciano copiare o suggeriscono essi stessi le risposte, falsando così la comparazione fra ragazzi del Nord e ragazzi del Sud.

La vera notizia, però, la notizia che ha creato sconcerto in una parte del pubblico, è che il ministero dell'Istruzione (attraverso i tecnici dell'Invalsi, il nostro istituto nazionale di valutazione dell'apprendimento) si era permesso di ritoccare o correggere i risultati e le graduatorie, ristabilendo la superiorità dei ragazzi del Nord, più volte certificata dalle indagini internazionali.

**D**i qui l'ennesima accusa al governo di nutrire pregiudizi antimeridionali, quasi che i tecnici dell'Invalsi, e in particolare il suo presidente, il dott. Piero Cipollone (imprestato all'Invalsi dalla Banca d'Italia), avessero modificato i risultati semplicemente perché poco graditi a un governo molto schiacciato sulle posizioni della Lega.

Questo sospetto è semplicemente assurdo, e provo brevemente a spiegare perché. Bisogna premettere, innanzitutto, che la «correzione» dei risultati di sondaggi, test di atteggiamento o prove di abilità, è la norma. Il grande pubblico non lo sa, ma esistono collaudati strumenti

matematico-statistici che permettono di scoprire - ad esempio - se un intervistato mente, o risponde a caso, o prende in giro l'intervistatore. Così come esistono tecniche di analisi dei dati capaci di scoprire e correggere i risultati dei test di abilità, in particolare nel caso in cui i rispondenti copino o ricevano un «aiutino» da insegnanti compiacenti o desiderosi di autopromuoversi (un esempio americano molto interessante in *Freakonomics*, di Levitt e Dubner, Sperling & Kupfer, 2006). Io stesso ne ho messa a punto una l'anno scorso, per analizzare e correggere i dati Invalsi sui livelli di apprendimento dei bambini di scuola elementare (anno scolastico 2005-2006).

Ebbene, il risultato interessante è che, nonostante sia i soggetti studiati sia il metodo di correzione siano diversi, i miei risultati di allora (2006) sui bambini delle scuole elementari ricalcano sostanzialmente quelli attuali dell'Invalsi sui ragazzi delle scuole medie. La graduatoria delle zone geopolitiche, dalle più scrupolose alle più disinvolute, è infatti del tutto simile: nel Triveneto e in Lombardia si bara pochissimo (2%, secondo le mie stime); in Piemonte, in Liguria e nelle regioni rosse si bara un po' di più (intorno al 5%), ma sempre poco; nel Centro-Sud si bara molto di più (intorno al 20%), con un picco impressionante (quasi il 30%) nelle tre regioni ad alta presenza della criminalità organizzata, ossia Calabria, Sicilia e Campania. Se una differenza fra i due studi emerge, semmai, è che la correzione effettuata dall'Invalsi appare estremamente contenuta, e comunque minore di quella suggerita dalla mia analisi dei dati del 2006 sui bambini delle elementari; insomma, se proprio fossi obbligato a fare un rilievo all'Invalsi, non sarebbe di aver corretto troppo, ma semmai di aver corretto troppo poco (naturalmente per valutare in modo non impressionistico se la correzione è stata eccessiva o insufficiente occorrerebbe conoscere i dettagli degli algoritmi di correzione).

La tenacia con cui gli insegnanti colludono con gli studenti durante i test dipende, come ovvio, dall'idea che una «classe che va male» segnali un «insegnante che non sa insegnare». Idea sbagliatissima, ma inestirpabile dal senso comune di molti insegnanti perché per anni la pedagogia dominante ha battuto sul medesimo

tasto: gli studenti hanno «diritto al successo formativo», e se un ragazzo non ce la fa la colpa è innanzitutto della scuola, che non l'ha motivato, non l'ha sostenuto, non l'ha aiutato, non l'ha recuperato. Con questa idea baccata in testa è estremamente difficile convincere un insegnante che un test sui suoi allievi non sia anche un test su di lui, ossia sull'insegnante che li ha preparati (detto per inciso, questa è anche l'origine di anni di opposizione sindacale ai test Invalsi, percepiti come mezzi per giudicare e discriminare gli insegnanti). Eppure l'idea è del tutto infondata, e ha fatto bene il presidente dell'Invalsi, nella sua intervista di ieri a *Repubblica*, a spiegarci il perché: «La scuola che ha avuto un punteggio basso

non vuol dire che sia peggiore di un'altra con una valutazione più alta. Bisogna analizzare qual è il punto di partenza del singolo istituto e misurare il valore aggiunto che riesce a mettere in campo. Diversa è una scuola media di Scampia da una del centro storico di Roma, Bologna o Milano».

Come se ne esce, dunque? Come produrre risultati attendibili e comparabili fra scuole diverse?

Personalmente non credo alla possibilità di ottenere la piena collaborazione degli insegnanti (tasso di copiatura prossimo a zero), perché comunque ci sarà sempre un incentivo a «fare bella figura». Ma nemmeno credo alla possibilità di ottenere, in tempi ragionevoli, un tasso di copiatura omogeneo su tutto

il territorio nazionale, così da rendere automaticamente comparabili i risultati di territori diversi. Il tasso di copiatura, infatti, è distribuito fra le regioni italiane in modo incredibilmente simile al tasso di spreco della Pubblica amministrazione, il che fa sorgere il sospetto che entrambi dipendano - in ultima analisi - dal senso di responsabilità individuale, ossia da qualcosa che difficilmente può cambiare in pochi anni. Se si vuole che le scuole sappiano la verità su se stesse, la via maestra è un'altra: mettere l'Invalsi in grado di effettuare le rilevazioni con personale proprio, come già avviene in altri Paesi europei, anziché costringerlo (per mancanza di fondi) a usare gli insegnanti come somministratori dei test. Una scelta del genere, che permettesse all'Invalsi di costruire una rete nazionale di rilevatori professionisti, avrebbe naturalmente un costo, ma si tratterebbe di un costo modestissimo se comparato a quello dei piani faraonici di cui tanto si parla in materia di pensioni, infrastrutture, ammortizzatori sociali, sviluppo del Mezzogiorno.

Non saprei dire se la decisione di rinforzare l'Invalsi dipenda soprattutto da Berlusconi, da Tremonti o da Brunetta, ma sarei abbastanza tranquillo sul fatto che gli italiani la apprezzerebbero: sapere dove mandiamo i nostri figli a studiare è qualcosa che interessa tutti, e conoscere i risultati effettivi dei ragazzi può aiutare le scuole a migliorare se stesse.

# COPIARE COME E PERCHÉ

